

Tratto da Javier Sicilia, *El Deshabitado* (2016), da pag. 13 a pag. 55 dell'edizione *e-book*.

L'abisso

— È bello avervi qui — disse Estefanía.

Se mai delle parole così semplici lo avevano colmato di conforto, fu in quell'istante in cui, dopo averle consegnato i regali che lui e Isolda Osorio avevano portato per lei e Diego, si fermò a guardare, alle spalle della cattedrale, incorniciata nella finestra, l'antico chiostro dell'abbazia. La certezza di incontrarsi finalmente nella quiete di quel luogo e che in quel posto, distante e amato, potessero alleviare un po' del dolore e dello strazio provocati dall'assassinio di loro figlio, Juan Francisco, e dalla tragedia umanitaria che dal 2006 attraversava il Messico, lo riempì di una pace immensa, che si dissolse subito dopo, inghiottita da quella sensazione di estraneità che da allora lo perseguitava. Come gli succedeva ogni volta che trovava un momento di riposo, quel sollievo sfumò e sentì di nuovo quell'affondo, quella netta sensazione di asfissia, di negazione della vita.

A poco a poco, mentre lasciava risuonare dentro sé le parole di sua figlia, l'armoniosa tranquillità del paesaggio svanì e l'asfissia si fece più intensa. Il chiostro, la cattedrale, i tetti del borgo, le montagne dell'Isère, perfino le parole di Estefanía, si erano trasformati in una specie di sogno, un'illusione dei sensi a cui se ne sovrapponeva un'altra: non si trovava più nell'abbazia di Saint-Antoine, ma nel mezzo di un vuoto grigio e torbido dove sentiva risuonare una voce che conosceva molto bene, una voce amata ma, allo stesso tempo, colma d'orrore; una voce breve e ovattata che diceva tre parole: "Hanno ammazzato Juan", tre parole che, cambiando i nomi, ogni vittima ascolta, e che non aveva smesso di sentire, con intonazioni diverse, dalle labbra di ognuna di loro nel corso degli anni terribili in cui aveva attraversato il paese e gli Stati Uniti per dar loro visibilità e abbracciarle.

Respirò profondamente e cercò, come sempre, di fuggire da quell'esperienza che andava oltre l'accettazione o il rifiuto, oltre il passato e il presente, in un luogo in cui ritornava come ritorna una marea sulla spiaggia, e rimaneva inafferrabile causandogli una dolorosa vergogna senza colpa né tempo. Davanti ai suoi occhi c'erano di nuovo la cattedrale, il chiostro, il borgo di Saint-Antoine e, nelle sue orecchie, le voci di Isolda, di Estefanía e di suo nipote che conversavano in fondo alla stanza.

Chiuse gli occhi. Rimase immobile ancora alcuni istanti mentre percepiva sotto la giacca il freddo che, nonostante la stufa a legna, sentiva sulla pelle, e si voltò per guardarli. "Nonostante i segni

della sofferenza — pensò ritrovando un po' del conforto portato dalle parole della figlia — i loro volti continuano ad essere quelli della vita.” Se in quel momento avesse dovuto scrivere un trattato di etica su quell'esperienza, lo avrebbe riassunto in un'unica frase, la stessa con la quale aveva provato a vivere negli ultimi anni, la stessa che un giorno scrisse Albert Camus nel chiostro dei morti della Santissima Annunziata: “Conosco un solo dovere, quello di amare”.

— Ti senti bene? — domandò Estefanía cogliendo un'ombra di smarrimento nello sguardo del padre.

— Sì — rispose, dirigendo gli occhi verso il faccino di Diego che gli sorrideva, con i suoi quattro anni. Lo prese tra le braccia e, dopo averlo baciato e fatto salire sulle spalle, iniziò a passeggiare per la stanza. Era sicuro, mentre sentiva la sua allegria sopra di sé, che ricordava le domeniche in cui, insieme a Isolda Osorio, lo portava a messa per i vicoletti di Acapantzingo, lungo i muri di mattoni del Giardino Botanico.

— È bello avervi qui — disse di nuovo Estefanía.

La ripetizione, simile a un'ancora, rafforzò il senso di sollievo. Tuttavia, quando smise di passeggiare e tornò a guardare sua figlia, notò nei suoi lineamenti lo stesso biasimo e la stessa angoscia nell'affrontare la vita che da sempre aveva visto in lei e che l'omicidio di Juanelo — come chiamava affettuosamente suo figlio — aveva brutalmente accentuato.

— Te l'avevo promesso — disse con dolcezza.

— Ora promettimi che troverai un po' di pace. — rispose perentoriamente Estefanía.

Nonostante il suo sforzo di mantenere la calma per non lasciarsi sopraffare di nuovo dalla sensazione di asfissia, quel tono lo alterò e Estefanía, affrettandosi nel provare a contenere quello che pensava stesse per sfociare in uno dei tanti aspri diverbi che avevano puntellato il loro rapporto, aggiunse:

— Non ti rimprovero niente.

— *Nano*, ti posso dire una cosa? — Sicilia sentì la voce di Diego sopra la sua testa.

— Dimmi, amore mio — rispose, e lasciò che il principio di disgusto si sciogliesse in quella vocina che gli ricordava l'allegria e la vulnerabilità dell'infanzia.

— Giochiamo con i miei giochi a casa mia?

La casa di Estefanía adesso era una stanza, all'altro lato del monastero, di trenta metri quadrati, poco più piccola di quella che avevano dato a lui e Isolda, dove c'era una cucinina, un lavabo, un tavolino con due sedie, un armadio e due sopralchi dove si trovavano i letti. Avrebbe accettato con piacere l'invito di suo nipote. Aveva voglia di rotolarsi con lui sul pavimento. Nonostante sapesse

che quella sensazione di estraneità e vuoto lo prosciugava e, nei momenti di felicità più pura, lo risucchiava in quel luogo atroce e informe che si portava dentro, voleva recuperare con lui un po' dei giorni perduti, dare un po' di spazio alle piccole gioie che gli erano state strappate via dalla stupidità umana. Però, la voce di Estefanía tornò a risuonare:

— Ti ho detto di non interrompere le persone quando stanno parlando.

Il bambino rimase in silenzio. Suo nonno non poteva vederlo, però lo immaginava sbattere le palpebre e guardare sua madre stupito. Isolda lo prese in braccio, gli disse che ci sarebbe andata lei e, facendo un occholino, lo portò con sé.

Si voltò verso sua figlia seduta sulla *chaise longue* — un vecchio mobile, di fronte al tavolino da pranzo e alla stufa a legna, coperto da una trapunta verde, vecchia e logora, la cui presenza contrastava con la rusticità della stanza e del pavimento in legno —. Era da quasi due anni che non rimanevano così, soli, uno di fronte all'altro. Aveva paura di affrontarla, ma il calore della stufa a legna, che alla fine aveva invaso il suo corpo, e il dolce bagliore degli occhi di sua figlia, gli diedero coraggio. Si tolse la giacca e, dopo aver inspirato l'odore della legna bruciata, si sedette accanto a lei. Quanto la amava, quanto gli piacevano i suoi capelli ramati e il suo sguardo azzurro, quanto era orgoglioso di lei, nonostante le incomprensioni. Si domandò se gliel'avesse detto abbastanza e se lei l'avesse ascoltato e percepito in questi anni. Ad ogni modo, non voleva che si ripetessero quegli scontri che lo facevano soffrire così tanto.

— Lo so che, nonostante quello che hai detto, non hai smesso di darmi la colpa.

— No — affermò Estefanía —, non ti incolpo più. All'inizio, quando accadde tutto, non capivo. Ora sono orgogliosa di te. Però promettimi che troverai un po' di pace. Abbiamo già sofferto abbastanza...

Si interruppe. Prese il portachiavi e si mise a rigirarlo. Suo padre non fu stupito da quel gesto. Lo conosceva a memoria. Varie penne andarono distrutte tra le sue dita quando, seduti intorno alla scrivania, parlavano di cose serie. Lo colpì piuttosto il suo modo calmo di parlare. In questi due anni, sotto quell'abbazia, qualcosa l'aveva scavata. Qualcosa che, come la sua voce che ne celebrava l'arrivo, rinnovava la sensazione di sollievo. Tuttavia — tornò a sentire l'asfissia farsi strada dentro di sé per emergere di nuovo —, qualcosa: Juanelo. Quanto gli sarebbe piaciuto averlo lì, vicino a lei, come quando erano bambini, come quando li portò per la prima volta in una di quelle comunità. Inspirò nuovamente l'aroma di legna bruciata e le accarezzò i capelli.

— Starò diversamente. Non so come, ma diversamente.

— No — rispose Estefanía smettendo di rigirare il portachiavi e guardandolo senza sbattere le palpebre —, non diversamente, in pace. Non voglio che muoia anche tu. Non potrei sopportare

anche questo.

— Non mi ammazza nulla! — rispose suo padre ritirando bruscamente la mano dai suoi capelli —. L'ho voluto io, e sai perfettamente da dove viene questa decisione. Non ti chiedo di dividerla. Non te l'ho mai chiesto. Però voglio almeno che tu la comprenda. Come sai bene, questo per me è deciso. E non sono qui per discuterne di nuovo. Siamo venuti per stare con te e Diego, per recuperare un po' della vita che ci è stata mutilata. Sono venuto — aggiunse abbassando la voce — anche a sondare la mia anima. Facciamo sì che questi giorni passino nel miglior modo possibile. Ti va?

Estefanía riprese a rigirare il portachiavi. Senza dire una parola, lo guardò come faceva da bambina, con una specie di risentimento, estraneità e disapprovazione, e lui sentì il peso della colpa. Nonostante le lunghe lotte interiori e la rottura di tutte le sue certezze, mille anni di cattolicesimo romano avevano lasciato nella sua anima un profondo umore tossico, e lo sguardo infantile e severo di sua figlia gli ricordò i rimproveri che tanto María del Socorro Ortega, sua ex moglie, quanto Estefanía, gli avevano sempre fatto: “Non ci sei mai stato. Difendi sempre le cause di tutti. Ma hai mai ascoltato le urla che ti chiedevano di stare con noi?” Quei rimproveri, ascoltati innumerevoli volte e framezzati dalla depressione e dall'epilessia di Cocó, come chiamava la ex moglie, terminarono dopo ventisette anni con il divorzio. Non ci soffriva più, però con quello sguardo di Estefanía tornò a percepirne le ferite.

— Ne parliamo dopo — disse lei, e alzandosi baciò dolcemente la guancia del padre, poi uscì dicendogli di nuovo: “È bello avervi qui”.

Si alzò anche lui e, dirigendosi di nuovo alla finestra, posò lo sguardo sul giardino del chiostro e sulla cattedrale.

Il monastero e la cattedrale gotica si trovano nella parte alta di Saint-Antoine l'Abbaye, un paesino nel sud della Francia a due ore da Lione e a quaranta minuti da Valenza. Costruiti entrambi tra il XII e il XV secolo, sono ora sproporzionati rispetto alle dimensioni del borgo, ma allora avevano il loro significato e il loro senso. Durante quei secoli che vivevano di sacralità, un signore feudale portò dall'Egitto le reliquie di Sant'Antonio Abate. Trasferite in quell'angolo di Francia, le ossa dell'eremita portarono, insieme alla sua tomba, il miracoloso potere della guarigione. Da ogni parte d'Europa, dai vari cammini che portano a Santiago de Compostela, migliaia di pellegrini colpiti dall'ergotismo – “il fuoco di Sant'Antonio”, “il fuoco dell'inferno” — giungevano fin lì in cerca della salute che le microtossine della segale e del grano avevano distrutto, conducendoli alle allucinazioni, alla cancrena e alla morte.

La malattia, la sofferenza, la compassione e la forza delle reliquie del santo, che non bastavano ad

accogliere e sanare tutto quel dolore, innalzarono quell'immensa cattedrale gotica — in cui, dietro l'altare, riposano le ossa di Antonio —, oltre al monastero, che fu custodito dai benedettini, e a un immenso ospedale gestito dagli antoniani.

Fuori da quelle masse di pietra scolpita non rimaneva nulla delle folle che giungevano cercando la vita in mezzo alla morte. L'ospedale, di cui restano solo delle targhe commemorative nel centro del paese, scomparve con la rivoluzione nel 1789; la cattedrale è solo un recinto dove in estate si svolgono i concerti e dove, al mattino, un sacerdote di origine polacca celebra la messa per le mille anime che abitano il paesino; e il monastero, abbandonato da antoniani e benedettini, fu diviso in tre parti: una per la chiesa, una per un museo i cui si ricorda il passato splendore del luogo e una per la comunità dell'Arca, da cui lui stava guardava fuori dalla finestra.

Anche se era la seconda volta che si trovava lì, l'Arca e gli insegnamenti del suo fondatore, Lanza del Vasto, il discepolo cattolico di Gandhi, avevano fatto parte della sua vita. Ventitré anni prima passò, con Cocó e i figli un lungo periodo presso La Borie Noble, l'Arca madre, sugli altipiani selvaggi dell'Alta *Languedoc*. Nel suo stile di vita austero, nel rifiuto del mondo tecnologico, nel lavoro manuale, nello spirito comunitario e nella formazione alla non-violenza, aveva sempre visto una delle poche vie d'uscita agli eccessi del mondo moderno e alle sue barbarie.

Quando tornarono nel 1989, si dedicò al compito di fondarne una a Oacalco, a venti chilometri da Cuernavaca. Nonostante l'ettaro e mezzo di terreno che avevano a disposizione, il panificio artigianale e una rivista, *Ixtus* — l'unica cosa che sopravvisse per quindici anni —, fallirono. L'eccessiva giovinezza dei ragazzi che aveva riunito intorno a sé, l'instabilità del suo amico Georges Voet, che si trovava ora anche lui all'Arca di Saint-Antoine l'Abbaye, la mancanza di senso pratico, la paura di rompere con la logica del mondo e altre cose che, sopraffatto dal groviglio di sensazioni che lo scuotevano in quel momento, non volle ricordare, impedirono la realizzazione del sogno. Tuttavia, due di quei ragazzi, María Eugenia Martínez e Jorge Ochoa, andarono in Francia e, insieme all'erede di Lanza del Vasto, Margalida Reus, fondarono l'Arca di Saint-Antoine.

Grazie a loro tre, la figlia di Sicilia e suo nipote trovarono rifugio e lui era tornato lì, stavolta con Isolda, ventitré anni dopo, devastato, senza le illusioni che lo avevano portato la prima volta a La Borie Noble, come una sorta di Ulisse che tentava di fare ritorno ad Itaca, in cerca di una vita che era andata distrutta, nonostante tutto ciò che aveva fatto in quegli ultimi due anni.

Vide accendersi le luci della cattedrale e si sentì come uno di quei migliaia di pellegrini che un tempo, affamati, laceri, mutilati e tormentati, arrivavano in quel luogo in cerca di una cura. Lui, però, era giunto nel momento sbagliato, in ritardo di molti secoli, quando le reliquie di Sant'Antonio avevano perso il loro potere curativo e la vita, che non sembra mai gravida, partorì la

disgrazia e la incarnò dentro di lui; quando, senza che se nessuno se ne accorgesse, gli orrori del nazismo si erano insediati nella sua patria con altri nomi e altre facce; quando la morte di Dio, che è la malattia del secolo, lo aveva lasciato con quel dolore esistenziale, senza il rimedio che i malati medievali avevano trovato a Saint-Antoine l'Abbaye.

Isolda aprì la porta e accese la lampada. Si guardarono per un istante. Lei posò sul tavolo un po' di pane, di zuppa e di legumi, che aveva preso per cena dalla cucina comune, e gli disse, riferendosi a Estefanía e Diego: "Stanno bene". Lui le sorrise e, spostandosi dalla finestra, si sedette di fronte a lei, dall'altro lato del tavolino da pranzo. Cenarono in silenzio. Si sentiva solo il rumore delle posate sui piatti e il crepitio della legna nella stufa. Di tanto in tanto Sicilia guardava i profondi occhi scuri di sua moglie e conservava il suo amore dentro di sé, quell'amore fatto di un padre che lei aveva perso da bambina, di una figlia, Aleida, morta prematuramente, di un divorzio e di una nuova vita iniziata accanto a lui e che l'omicidio di Juan Francisco aveva reso più difficile e dura. Si alzò e, dopo aver sparecchiato e lavato i piatti, si spogliò dietro il divisorio che separava il tavolo dal letto.

La notte e il freddo si erano definitivamente posati sulla cattedrale e sul chiostro, sulle strade e sulle facciate del borgo, sui campi e sulle montagne dell' Isère.

Ormai tardi, con un paio *leggings* che Estefanía gli aveva regalato per il freddo, dopo aver messo un po' di legna nella stufa, fumato una sigaretta e contemplato la danza delle fiamme, attraversò il divisorio e si mise a letto.

Isolda già dormiva, la faccia rivolta verso di lui, la bocca un po' aperta.

Il giorno seguente doveva iniziare il lavoro, la dura ascesi. La delicata mano di sua moglie, abbandonata al sonno, gli ricordò la sua fragilità. Mise la mano sulla sua, spense la luce, chiuse gli occhi e, come ogni notte prima di dormire, ricominciò la sua lotta contro la marea, contro l'asfissia, contro l'orrore.

Il tinello della casa dell'ambasciata era piccolo. Ma, posizionato accanto all'immensa stanza in cui si estendevano il soggiorno e la sala da pranzo, la sua piccolezza era un segno di intimità. Si stava bene lì, avvolti dal rumore dei grilli, dalla freschezza della notte di Manila che entrava dalle finestre e dal sapore del caffè. Javier Sicilia, seduto accanto a Isolda Osorio, guardava dall'altro lato del tavolo i bellissimoi occhi azzurri dell'ambasciatore, rimpiccioliti dalle sue lenti da miope. Erano gli stessi da sempre e, tuttavia, qualcosa nell'uomo a cui appartenevano era cambiato.

Corpulento, ancora con molti capelli, di un castano scuro e tagliati con cura, come i baffi che gli contornavano le labbra. I suoi occhi, così familiari, erano ancora quelli del ragazzo alto e magro che aveva conosciuto quarant'anni prima al liceo dei Missionari dello Spirito Santo.

Anche Sicilia era cambiato. Con i capelli tagliati al millimetro da Isolda, la chierica calva, la barba di qualche giorno quasi bianca, il viso lungo e sciupato, e la pancia accentuata dalla sua esile corporatura. Nulla, se non i suoi occhi grigi e miopi, la voce e l'abbigliamento — un pantalone di jeans, stivali da cowboy che, a causa delle vesciche, aveva sostituito con scarpe da ambasciatore, una camicia a quadri, una giacca di lana che, nonostante il calore, portava sulle spalle — ricordava il giovane con la coda di cavallo che un tempo giocava a calcio insieme al ragazzo dagli occhi azzurri e vagava con lui per i caffè di Coyoacán condividendo sogni, poesie, ragazze e libri.

Con un *Delicado*<sup>1</sup> tra le dita e la schiena curva, ascoltava la voce dell'ambasciatore come un altro frammento rimasto identico al passato. La poesia, inclusa nel suo libro *Filippine, testi vicini*, evocava quei tempi: un giorno in cui, a diciassette anni, prendendo il libro con la copertina rossa di Lenin dalla biblioteca del poeta Manuel Calvillo si domandavano “Che fare?”<sup>2</sup>

Le voci serene e forti paiono dormienti  
credi si possa fermare e cambiare  
come in quei giorni?

molti hanno ormai

le mani sporche di sangue pentiti non comprendono ciò che fanno

---

<sup>1</sup> *Delicado* è una nota marca di sigari messicana.

<sup>2</sup> “Che fare” è il titolo di uno dei più importanti saggi scritti da Lenin, in cui delinea le sue teorie per l'organizzazione di un partito rivoluzionario del proletariato.

non mi rispondi e insisti

che fare? Ti guardo e rivedo la mia fanciullezza e la mia adolescenza i libri e le poesie  
condivise

e ricordo la nostra frase di allora

qualcosa faremo, qualcosa dovremo fare

Di fronte al suo amico, lasciando che le parole della poesia riportassero in vita, a molti chilometri dalla sua patria, un luogo che non esisteva più e in cui erano stati felici, Sicilia sentiva l'amore profondo, colmo di riconoscenza, che provava per lui.

Anche se da bambino si appassionò alla poesia grazie a suo padre, iniziò a scriverla solo quando conobbe Tomás. Fino ad allora per lui la poesia esisteva solo nei libri e a cui si accedeva nell'intimità, quando suo padre gli leggeva e condivideva con lui i suoi versi e quelli dei suoi poeti preferiti, o nella solitudine del piccolo studio dove faceva i suoi compiti e si custodivano i libri. Ascoltarla o leggerla a voce alta gli provocava un insolito fascino, come se quell'universo fosse una chiave segreta che dischiudeva il senso delle cose, ma che lui non avrebbe mai potuto praticare. Tuttavia, quando conobbe Tomás e vide le sue borse colme di poesie scritte su piccoli foglietti con una grafia infantile e ascoltò la sua voce che, come in quel momento, le condivideva, comprese con una gioia indescrivibile che qualcosa si innescava dentro di sé e cominciò a scrivere con un'avidità disperata.

All'ambasciatore doveva anche la scoperta, fatta nella stessa biblioteca del padre – Manuel Calvillo – di Lanza del Vasto, e il lungo soggiorno trascorso con Cocó e i figli all'Arca della Borie Noble.

Da allora, in quarant'anni, qualcosa avevano fatto. Come altri della loro generazione e di quella precedente, scrissero libri, saggi, articoli; rifletterono sulla loro epoca, fondarono riviste, discussero, fecero attivismo; sondarono e integrarono nelle loro vite Gandhi, Lanza del Vasto, Luther King, Albert Camus, le tradizioni mistiche e tutta la poesia che avevano incontrato sul loro cammino; si immersero nel marxismo e nella teologia della liberazione, e ritornarono ai maestri della spiritualità: lui, alle radici mistiche del cristianesimo, anch'esse rivelategli dal padre; l'ambasciatore a quelle indiane della tradizione Sikh e dello yoga kundalini.

Appartenevano a quegli artisti, già quasi inusuali per la loro epoca, che fecero dell'attività poetica non un campo recintato, ma un luogo da cui vivere la dimensione spirituale, pensare e incidere nel mondo e nella vita politica. Lo stesso Tomás Calvillo aveva assunto l'incarico in quell'ambasciata provando a ricucire una storia perduta: gli ancestrali vincoli culturali e religiosi

che avevano unito il Messico e le Filippine. Per questo l'aveva portato lì.

Tuttavia, quell'impegno, quelle lunghe battaglie — dovette ammettere mentre ascoltava la poesia — non erano servite a nulla. Ma, in fondo, serviva davvero a qualcosa l'impegno?

Il Messico, nonostante la coscienza morale che gente come loro aveva mantenuto viva, nonostante la lotta zapatista che diciassette anni prima aveva offerto una via d'uscita al paese ma che, incompresa, fu repressa e emarginata, era devastato, smarrito all'inferno. Settant'anni di una dittatura di partito che trattò il paese come una sua proprietà, infestandolo di mafiosi e criminali; venti di economia liberista e di una transizione democratica fallita; cinque di guerra al narcotraffico, scatenata dal presidente Felipe Calderón e sostenuta dagli Stati Uniti, lo avevano disseminato di miseria, di cadaveri smembrati e esibiti come spazzatura, di rapimenti, *desaparecidos*, di paura. Un lento marcimento dell'ossatura morale del paese lo aveva sgretolato.

“No — si disse, accogliendo in silenzio gli ultimi versi della poesia —, nessun impegno per quella coscienza morale era servito a qualcosa. Le cloache del Messico strabordavano ancora e scorrevano come un'immensa melma di detriti sommergendo ogni cosa. Di fronte a quell'incubo, gli sforzi dell'ambasciatore, di alcuni intellettuali e giornalisti, degli zapatisti e delle comunità indigene che resistevano come potevano sulle montagne, delle associazioni di vittime e di difesa dei diritti umani — sempre più marginalizzate, criminalizzate o ignorate — e di quello che facevano Sicilia, Isolda Osorio e altri con la rivista *Conspiratio*, erede di *Ixtus*, erano solo una goccia di acqua dolce in un mare salmastro.

Fece un sorso di caffè e, senza distogliere lo sguardo dagli occhi dell'ambasciatore, disse:

— Come tanti altri, Tomás, abbiamo fatto la nostra parte, ma non è servito a nulla.

L'ambasciatore, come svegliandosi dal sogno in cui era stato immerso dalla poesia, sbatté le palpebre qualche secondo.

— Certo che è servito. Il problema è che la storia ha avuto uno dei suoi risvolti brutali. Come avevi detto l'ultima volta che ci siamo visti? Uno spartiacque di civilizzazione. Ecco. Sai dove lo vedo? Nella velocità delle nuove tecnologie.

Hanno rotto tutto, lo hanno svuotato di contenuto, e la politica non riesce a colmarlo. In quel buco si è inserito il barbaro, il selvaggio, il crudele, ed ecco nuovamente la domanda che ci facevamo da giovani...

Si interruppe e, come se stesse cercando una risposta, posò di nuovo i suoi occhi sul libro, mentre Sicilia muoveva la testa e serrava le labbra a dimostrare che approvava solo in parte quanto detto dall'ambasciatore.

— E allora, cosa pensi che dovremmo fare?

L'ambasciatore spostò lentamente lo sguardo dal libro e, da sopra gli occhiali, lo posò sul volto del suo amico.

— Non lo so, ma non smetto di pensare alla costruzione di un linguaggio

veramente politico, non ideologico come quello che, contro ogni senso della realtà, vogliono mantenere i politici e persino la stessa chiesa. Alla fine le ideologie rivelano ciò che sono sempre state, una maschera che nascondeva il vuoto, la notte, il crimine, il nichilismo che oggi inizia a riempire tutto.

Senza distogliere lo sguardo dall'ambasciatore, sprofondò di nuovo nei suoi pensieri. Si accese un altro *Delicado* — era l'ottavo della giornata. Se fosse riuscito a scendere a cinque, al ritorno in Messico si sarebbe sottoposto al trattamento Pfizer che la sua amica, l'attrice Carmen Rodríguez, gli aveva regalato — e diede diverse boccate, cacciando il fumo che si attorcigliò capricciosamente sotto la luce delle lampade.

L'ambasciatore — che riprendeva la lunga conversazione che avevano avuto in Messico nell'agosto del 2010 e che Sicilia aveva pubblicato nel numero 7 di *Conspiratio* — parlava del linguaggio in un senso che ormai solo alcuni poeti concepivano: il linguaggio inteso come creatore della realtà, come un atto che, nominando, tira fuori il mondo dalla sua esistenza passiva per dotarlo di significati, di senso, di realtà. Un'esperienza che aveva accompagnato la cultura greca e quella ebraica, e aveva permesso non solo la scrittura della Bibbia ma anche quella dei Vangeli: la parola intesa non solo come creatrice del mondo ma anche come incarnazione di Dio, come presenza viva e sacra dell'uomo e della sua comunità; come proporzione. Un'esperienza che la modernità aveva oscurato.

Sorseggiò il suo caffè, aspirò con soddisfazione il fumo secco del *Delicadomischiato* all'aria notturna e, dopo aver guardato Isolda per un attimo, rispose:

— Quel linguaggio non ha cessato di esistere, appartiene ancora allo zapatismo, a *Conspiratio*, e anche alla poesia. Purtroppo, Tomás, purtroppo — ripeté la parola come se stesse cercando di trovare un termine che gli sfuggiva

— abbiamo smesso di ascoltare. La velocità di cui parli è una sorta di Babele che ha svuotato le parole di significato e lascia risuonare solo il degrado morale di un mondo che va in rovina credendo di aver conquistato la libertà. Ricordi quella riflessione di Octavio Paz, una riflessione che aveva preso da Herder? I romantici sono sempre stati sensibili a ciò che la modernità stava facendo alle parole: quando la lingua si degrada, le società si perdono e si prostituiscono. A volte penso che, al di fuori di quegli ambiti in cui il linguaggio di cui parli si preserva, la nostra lingua si sia corrotta in decenni di demagogia e di uso criminale e irresponsabile della parola.

Solo così possiamo comprendere qualcosa di quello che accade in Messico. Solo una lingua degradata, incapace non solo di contenere il senso della vita politica, ma anche di conferirglielo, può aver condotto ai livelli di criminalità e immoralità che stiamo vivendo. Per questo mi interessa di più il silenzio in cui ti raccogli a ogni alba.

Pensava alla meditazione che l'ambasciatore praticava ininterrottamente da venti anni. Era quella l'origine della sua lucidità e della sua serenità, in contrasto con l'angosciante modo di vivere di Sicilia, e che nessuna meditazione, nessuna preghiera erano riuscite a placare.

Ci troviamo di fronte al male, Tomás — continuò —, di fronte alla dismisura che, come sapevano i greci, è il principio di ogni tragedia. Anticamente gli smisurati erano una manciata di folli, Prometeo, Icaro, Tantalo... Oggi lo siamo tutti. Di fronte a questo non c'è altra strada che dire le cose come abbiamo fatto fino ad ora, cercare la proporzione nelle nostre vite e, se possibile, trovarla.

L'Arca, i *Caracoles*<sup>3</sup> zapatisti, quello che possiamo fare in modo austero aprendo uno spazio all'amicizia e all'ospitalità — quello che stiamo facendo anche qui, dall'altro lato dell'oceano — è l'unica cosa, per quanto piccola, che ci rimane. Questo, mi pare, è il linguaggio di cui parli. Quasi nulla. Un frammento di memoria, come la tua poesia...

Discreta e quasi intangibile, come una presenza furtiva che, a volte, guardava da dietro la sua camera per cogliere quello che nessuno vedeva, Isolda accompagnò le parole del compagno.

— Magari, Tomás, in un mondo così, come quello in cui viviamo, l'unica cosa che conta sono i piccoli simboli di resistenza.

L'ambasciatore fece un gesto con la mano, si alzò lentamente e si diresse verso il salone. Mentre lo vedeva spostarsi, l'amico si sistemò la giacca che era leggermente scivolata dalle sue spalle e si rese conto di sentire freddo, non aveva smesso di sentirlo nonostante il calore di Manila.

Ricordò che il giorno precedente, domenica, dopo aver attraversato le strade del quartiere in cui si trovava la residenza dell'ambasciatore, il freddo, anche se aveva addosso la giacca, si fece più intenso quando entrò in chiesa e si acuì quando si avvicinò a prendere la comunione. “Era il senso di colpa?”, si chiese con lo sguardo fisso e vuoto sulla sala, dove il suo isolamento interiore aveva smesso di mettere a fuoco la figura dell'ambasciatore. Da quando aveva divorziato e aveva rifiutato di chiedere lo scioglimento del matrimonio in chiesa, padre Miguel Mier, il suo direttore spirituale, che lo aveva accompagnato per trent'anni e conosceva la sua anima, gli aveva imposto di comunicarsi solo quando questo non avesse causato scandalo negli

---

<sup>3</sup> I *Caracoles* sono centri autonomi di autogoverno dell'esercito zapatista

altri. Da allora prendeva la comunione solo quando si riuniva con un piccolo gruppo di amici attorno alla cena eucaristica o quando era in viaggio, come ora, in un luogo dove nessuno lo conosceva. Inoltre lo nauseava che una questione così intima e delicata, che riguardava la libertà e l'amore, e con un sacramento che appartiene solo ai coniugi e a Dio, venisse trattato dalla chiesa come una questione di controllo giuridico sulla quale alcuni prelati, di cui non si sapeva nulla, dovessero chinarsi, come un medico su un corpo malato, per dare la diagnosi. No, non era il senso di colpa.

Il freddo veniva da un'altra parte. “Da dove?” Vide che l'ambasciatore staccava un quadro. Aveva iniziato qualche giorno prima della sua partenza. Viaggiare lo disgustava. Ogni volta che doveva farlo, entrava in una sorta di parentesi che paragonava ad una piccola morte: un luogo stagnante tra due sponde che lo privava del presente per farlo abitare in un limbo di nostalgia. Dopo il fallimento della comunità dell'Arca di Oacalco, il divorzio, la relazione con Isolda e il vertiginoso disastro scatenatosi in Messico, aveva smesso di farlo, riducendo la sua vita a scrivere, a insegnare, a lottare nei suoi articoli di giornale, a tentare di realizzare coltivazioni domestiche e a badare ai figli e al nipote: la riduzione di tutto al semplice, al piccolo, all'incarnazione che gli spettava e che non aveva colto, soprattutto nel caso di sua figlia. Lo aveva detto in qualche maniera all'ambasciatore e lo aveva anche scritto in qualche modo in un dialogo con il personaggio del suo romanzo *La Confesión*: “ora devo cavarmela con questa lunga e sconfinata pianura che è la mia piccolezza. Imparare a guardare il Regno dove sembra non esserci e dove, magari, avrei sempre dovuto cercarlo. Nella vita quotidiana, così semplice, povera e instabile come il mondo”.

Aveva appena terminato un racconto che parlava di quella resistenza: *Il fondo della notte*<sup>4</sup>, un romanzo che parlava di Maximiliano Kolbe, un francescano che ad Auschwitz aveva scambiato la sua vita per quella di un altro prigioniero — un gesto così immenso nella sua gratuità e, al contempo, così povero e insignificante come una goccia d'acqua sul fondo di un forno —. Ora voleva completarlo con un altro al quale stava lavorando da vari mesi: quello della vita di Dietrich Bonhoeffer, il pastore e teologo luterano che, in nome della sua fedeltà al Vangelo, abbandonò la propria chiesa, in gran parte allineata con Hitler, e prese il cammino della cospirazione per vivere una forma di cristianesimo spogliata dalla religione, nel mezzo del disastro. In questi gesti nudi, poveri, limitati e inutili, cercava di sondare il mistero dell'amore in mezzo a una storia vuota e distrutta e di sistemare la sua vita in base a ciò che quell'amore gli chiedeva e che credeva di dovergli.

---

<sup>4</sup> Javier Sicilia, *El fondo de la noche*, Literatura Mondadori, Città del Messico, 2012.

Quando arrivò l'invito nelle Filippine, fu sul punto di rifiutarlo, come ne aveva declinati altri. Però voleva troppo bene all'ambasciatore e accettò. Da quel momento non solo il freddo si impadronì di lui, ma si accentuò anche quella sensazione di morte dovuta al viaggio. Di fatto, alcuni giorni prima di partire assistette con quella sensazione alla recita scolastica del nipote. Con quella stessa sensazione cenò con Juan Francisco e lo mise al corrente delle pratiche del suo appartamento, del suo piccolo conto in banca, del romanzo che aveva appena terminato, delle poesie salvate sul suo computer e dei pagamenti che doveva fare per lui. “Perché mi mostri tutto questo?” domandò suo figlio. “Mi piace tenere tutto in ordine”, gli rispose. “Non l’avevi mai fatto.” Non seppe che dirgli, perché in realtà non c’era una risposta. Era una reazione a una sensazione indescrivibile, una reazione alla sospensione del viaggio, come se fosse nel centro di una oscura chiusa da livellare. Ricordò che lo abbracciò, lo baciò e lo accompagnò alla sua macchina scherzando, parlando di altro e ricordando che il giovedì, il giorno prima della partenza, si sarebbero riuniti come ogni settimana per giocare a domino a casa dei suoi padrini, il dottor Javier Mendoza e la dottoressa Lucero Escorza. Il freddo era rimasto lì — un freddo simile a quello descritto dal personaggio del suo romanzo su Kolbe e che continuava ostinato, testardo, sotto il caldo di Manila — come il bruciore delle vesciche provocate dagli stivali comprati insieme al figlio prima di partire. “perché, cazzo — si chiese — era ancora lì? Perché cazzo era aumentato durante la comunione?”

Le domande si dissolsero davanti alla presenza dell'ambasciatore che tornava con un quadro. Raffigurava una chiatta agitata in un mare agitato. Metà dello scafo si trovava in mezzo ad una scura tempesta e l'altra metà in una densa luminosità. Non si capiva se stesse entrando nella tempesta o ci stesse uscendo. Lo porse a Isolda mentre tornava a sedersi.

— Forse questo quadro simboleggia quella resistenza.

— Sì, questo quadro — rispose Sicilia cercando di scacciare il freddo contemplando il dipinto —. L’ho notato fin da quando siamo arrivati. Forse è uno di quelli che mi piacciono di più della tua ultima produzione. È l’Arca, un’Arca, ricordi? — alludeva a Lanza del Vasto —. Non come quella di Noè, che affrontava l’assurdo divino: le forze scatenate da una natura spezzata, ma l’assurdo umano, le forze scatenate da un’umanità che ha perso la rotta, che si imbarbarisce; il simbolo della vita disarmata, dell’amore povero e instabile che si dibatte sotto la politica e il potere che vogliono sottometterlo e schiacciarlo. L’ambasciatore sorrise con i piccoli laghetti nei suoi occhi.

— Te lo regalo. L’importante è non perdere le coordinate, non perdere la proporzione e il bilanciamento tra la vertiginosa velocità e l’arresto, tra l’oscurità della tempesta in cui è entrato

il mondo e quegli spazi comunitari: quelli del silenzio e dell'amicizia simboleggiati da questa povera e, come dici tu, instabile barca che si bilancia sempre nel mare della storia. Hai freddo? — domandò, vedendo che l'amico tornava a sistemarsi la giacca sulla spalla —. C'è qualcosa che non va. Per fortuna domani andrete a Batanga. Lì troverai sollievo, vedrai. È bellissima.

Nonostante la sera fosse calata su Saint-Antoine l'Abbaye, Sicilia portava ancora dentro di sé il rintocco delle campane della cattedrale che li svegliava alle sei del mattino e che quel giorno, come un bagliore di conforto portato dalla voce di Estefanía al suo arrivo, gli aveva ricordato la sua infanzia.

Durante le vacanze a casa di sua zia Carmina, a Córdoba, Veracruz, disteso accanto a suo fratello Óscar, quel suono, che chiamava alla messa delle 7 e li destava dal sonno, lo riempiva di una gioia serena.

Il rintocco metallico, lento, tranquillo e profondo delle campane, la loro dolce vibrazione, non solo gli faceva sentire l'esistenza di un luogo stabile e buono che veniva dal profondo dei secoli e che restava miracolosamente intatto nelle pietre delle vecchie chiese, nelle strade polverose, nelle case di mattoni, nelle preghiere e nei canneti. Ma gli ricordava anche che fuori, una volta tolte le coperte e saltati giù dal letto, lui e suo fratello sarebbero stati al sole, tra le risate, i giochi con i cugini, le piantagioni di caffè del nonno, il rumore del fiume e il caldo umido dei tropici che tanto gli piaceva.

Era sempre stato un bambino fifone aggrappato alla gonna della madre, Catalina aveva dovuto combattere affinché suo figlio si staccasse e iniziasse a farsi uomo. Ma in quei momenti – come quando, nell'intimità, suo padre gli leggeva le poesie o gli parlava di Dio –, la bruttezza del mondo entrava in una breve pausa, sospendendo ciò che lo terrorizzava e che spesso lo inseguiva come un cane rabbioso. Protetto dalla rivelazione, sentiva allora la bellezza della gratuità della vita.

Da quella mattina, quella sensazione si mescolò al presente e per la prima volta, in quella breve soglia in cui la veglia e il sonno si incontrano, non pronunciò la frase che da due anni pronunciava aprendo gli occhi: "Perché è arrivata l'alba?". Tuttavia, come sempre, l'esperienza che lo aveva colto al suo arrivo, e che ora chiamava "quella del *revenant*", era lì, minacciosamente in agguato.

La parola era nata la mattina dopo il suo arrivo. Entrando in bagno, proprio nel momento in cui dopo aver lavato la faccia la sollevò e si guardò allo specchio, ed ebbe la sgradevole sensazione che quei tratti stanchi e segnati dalla sofferenza, che ultimamente aveva visto in un'infinità di fotografie, appartenessero a qualcun altro, a un malato colpito non dal fuoco di Sant'Antonio, ma da un altro fuoco, più brutale, che si diffondeva come un'epidemia nel suo paese: quello di un figlio

assassinato.

Dalla tragedia non smetteva di chiedersi che nome potesse avere un essere simile, e da allora non aveva trovato risposta. Mille anni di lingua spagnola non erano riusciti a forgiare una parola che potesse descriverlo. In quel momento, però, influenzato dall'immagine dei pellegrini che avevano popolato quel luogo, l'aspetto di quell'altro che da quel lucido riquadro appeso sul lavabo lo fissava con la stessa estraneità con cui lui stesso lo guardava, lo portò a chiederselo di nuovo, e la parola, letta in Jorge Semprún, saltò fuori improvvisamente da dentro di sé: *revenant*. Alla fine, dopo due anni, l'aveva trovata. Non un fantasma — come, in assenza di una traduzione letterale, viene spesso tradotta in spagnolo, nemmeno un “*revenido*”, che nella sua lingua si riferisce ad un trattamento termico per i metalli — ma un “ritornato”, una sorta di scuoiato che non muore, qualcuno che viene dell'orrore e dall'inferno della morte, che l'ha attraversata, che ritorna da un viaggio spaventoso che l'ha trasformato e gli provoca paura e compassione. Qualcuno colpito dallo schiaffo della disgrazia e, una volta ritornato, non è più in grado di sentire la vita, né l'allegria degli uomini, come se si trovasse nel mezzo di una soglia, tra due universi che conosceva bene ma lo respingevano. Una sorta di Lazzaro terribilmente fuori luogo.

Mentre il suo straniamento proiettato nello specchio si dissolveva, insieme ai mille pellegrini malati e *revenants* che portava con sé nella presenza concreta, brutale e desolata della propria identità, constatò ancora una volta che lo avvolgeva l'odore indefinibile della morte. Come se una sorta di tristezza della carne lo rendesse quasi inabitabile per sé stesso e, al contempo, lo avvolgesse una fiamma di umanità e di amore che, stranamente, senza sapere perché, continuava a mantenerlo in piedi. Dovette fare un grande sforzo affinché la sensazione causata dalle campane della cattedrale rimanesse dentro di sé, come quelle stelle che sono spente da milioni di anni, ma la cui luce arriva sino a noi come un assurdo conforto nel cuore della notte.

Sotto il peso di quella lotta, nella fredda stanza del monastero dove la comunità conserva gli attrezzi, ora si stava togliendo gli stivali di gomma con cui aveva lavorato nei campi durante il giorno. Lo faceva lentamente, ascoltando dalla sua sinistra il suono della fonte che rifornisce d'acqua il monastero, quando Georges Voet entrò e, sistemando su uno degli scaffali gli attrezzi utilizzati per riparare un'automobile, gli chiese di Isolda Osorio.

Nonostante il freddo, Georges indossava solo un maglione di lana leggera sopra la camicia. Belga, di origine fiamminga, era alto e corpulento. Il pallore della sua carnagione contrastava con i capelli scuri, ricci e striati di bianco, la barba leggermente incolta gli dava un aspetto giovanile nonostante i suoi cinquantatré anni.

La loro amicizia risaliva alla prima volta in cui Sicilia andò con la sua famiglia all'Arca, ma non sbocciò subito. Incontrando Sicilia, Georges, filosofo e cattolico di fina ortodossia, ebbe

l'impressione di trovarsi davanti ad un *hippie* o ad un *beatnik*<sup>5</sup> che gli risultava poco piacevole. Nemmeno l'impressione di Sicilia fu tra le migliori. Quando Patricia Gutiérrez-Otero, teologa formata con i gesuiti belgi, con cui Sicilia aveva stretto amicizia durante la raccolta dei piselli, e che in seguito sarebbe diventata la vicedirettrice di *Ixtus*, lo portò a conoscerlo, la sua presenza non corrispondeva a come lei l'aveva descritto.

Sotto un sole estivo, con trentadue gradi, Georges, bianco come un foglio di carta, lavorava a torso nudo tagliando la legna. Lo salutò con un secco *bonjour* e tornò all'ascia. "Tuo marito" — disse a Patricia Gutiérrez-Otero — "o è un uomo dalla pelle dura o è un pazzo". Parve la seconda perché dal giorno seguente, con la pelle in fiamme per il dolore, rimase a letto per una settimana. Però né Sicilia, nonostante l'aspetto, era un *hippie*<sup>5</sup>, né Georges, nonostante la sua temerarietà, un pazzo. Poco tempo dopo la sua insolazione uscirono insieme per una passeggiata in montagna. Da allora la loro amicizia divenne assoluta. Tra il rigore filosofico di Georges e le intuizioni poetiche di Sicilia, che toccavano i territori del misticismo e dell'anarchia cristiana, i fili si intrecciarono con sorprendente rapidità.

Anni dopo, Georges, insieme a Patricia, andò in Messico per tentare di fondare con lui l'arca di Oacalco. Insieme, da allora, prepararono, fecero il pane, condivisero le profondità del cuore. Insieme affrontarono con dolore i rispettivi divorzi e, quando capitò a lui, Georges, che viveva da solo nel bosco, nella parte alta di Cuernavaca, gli offrì un appoggio.

In quella casa aperta al silenzio e a quei *tête à tête che*, come in un confessionale, sostenevano ogni notte, conobbero le loro attuali compagne. Georges gli era stato accanto anche in altri momenti molto duri e drammatici della sua vita: la morte del padre, quella di suo fratello Óscar e delle nipoti,

Paola e Ana, in un incidente a Jalisco, e quella di sua sorella Rocío, divorziata dalla sete di alcol sette anni prima. L'omicidio di Juan Francisco, che aveva visto crescere come un figlio, lo spezzò definitivamente.

Qualche mese dopo che Estefanía, Diego e Rogelio González partirono per Saint-Antoine l'Abbaye, anche lui portò con sé Mónica Corona, la sua seconda moglie, i tre figli di lei e quello che avevano avuto insieme e, chiudendo casa sua, partì al loro seguito in cerca di quel sogno che avevano iniziato in Messico ma che era fallito.

La sua inaspettata presenza nella stanza fredda spense infine la sensazione infantile che Sicilia aveva faticosamente cercato di conservare, come un bambino che soffia sulle ultime braci di un

---

<sup>5</sup> Termine usato negli anni '50 e '60 per indicare giovani anticonformisti legati al movimento *Beat*, caratterizzati da uno stile di vita alternativo e ribelle.

fuoco ormai consumatosi durante la notte. Cercò il suo amico nella penombra e disse:

— Isolda è rimasta nei campi con Fanny e i ragazzi. Dobbiamo portarci il più avanti possibile prima che arrivi l'inverno. Sono felice di tornare a lavorare nei campi. Ne avevo bisogno. Lo so — rispose Georges mentre si incamminava ai piedi della scalinata —. E io sono contento di trovarti qui. Ci dobbiamo una lunga chiacchierata, ma non ho voluto disturbarti.

Anch'io volevo sedermi un po' a parlare con te. Ma per la prima volta non ho fretta — disse terminando di allacciarsi gli scarponi da montagna —. Come vedi Fanny?

— Bene, ma ancora non ha elaborato — Georges mise le mani nelle tasche dei pantaloni per scaldarsele —. Anche se lavora molto ed è una brava madre, non riesce a integrarsi completamente nella parte spirituale dell'Arca. Credo che non abbia nemmeno effettivamente capito ciò che hai fatto. Si porta la morte di Juanelo come un'angoscia.

Lui abbassò lo sguardo e non rispose.

— Hai qualcosa da fare? — chiese Georges.

Nel mezzo della penombra, la domanda aveva una nota di inquietudine che spezzò il mormorio dell'acqua nelle sue orecchie. Da quando era successo avevano parlato a malapena; in uno di quei fugaci momenti in cui rimasero soli a Cuernavaca, Georges si era lasciato sfuggire un'affermazione che era una domanda: “Credevo che questo ti avrebbe ammazzato, che non saresti sopravvissuto”, una domanda a cui non rispose.

— A dire la verità no. È stata una giornata estenuante. Dopo cena mi tocca pulire la cucina. Georges guardò l'orologio. — C'è ancora tempo. Ti offro un caffè. Qui è umido e fa freddo. Si alzò. Alle sue spalle le risate e i bisbigli annunciavano il ritorno dai campi.

La sala da pranzo dei Voet si trovava, insieme alle camere dei figli e a quella che divideva con Mónica, sullo stesso piano in cui si trovava anche quella sua e di Isolda.

In passato queste furono quattro celle monastiche ampliate. Due da un lato del corridoio, due dall'altro. Quella adibita a sala da pranzo, che per alcuni mesi era stata la stanza di Estefanía e Diego, era spaziosa. Sul lato destro, attaccata alla parete, c'erano, come nella loro, una *chaise longue* e una lampada da pavimento. All'angolo, vicino alla finestra sotto cui c'era un tavolino, una vecchia poltrona, brutta ma comoda. Al centro, il tavolo da pranzo, e dietro di esso, dal lato opposto della *chaise lounge*, la cucina: un piccolo fornello, una credenza, un piano per preparare da mangiare e il lavello. Entrando, il calore li accolse come una madre.

Mentre Georges preparava la caffettiera, lui si sedette sul bracciolo della poltrona e aprì leggermente la finestra per fumare.

— Smetterai mai con questa porcheria? — sbottò Georges dalla cucina. Sicilia lasciò uscire il fumo dalla fessura della finestra mentre guardava in basso all'orto dell'Arca e all'orizzonte le montagne del Vercors, delineate come ombre su una parete lontana.

— Mi dispiace per te — continuò Georges, appoggiando due tazze di caffè sul tavolo da pranzo — . Anche se in realtà mi fa piacere che continui a fumare. Mi piace ancora l'odore del tabacco. Sicilia aspirò di nuovo il fumo della Gauloise<sup>66</sup> e lo lasciò uscire ancora una volta dalla fessura. Poi, voltandosi verso Georges, che si era seduto al tavolo, disse:

— Sono contento che la tua famiglia e la mia siano qui, *compadre*<sup>77</sup> (anche se non lo erano realmente, lo aveva sempre chiamato così come segno d'affetto). Il Messico non è un buon posto per nessuno. E non lo sarà per molto tempo. La corruzione del sistema e di buona parte della società è quasi assoluta.

— Lo so e mi fa male... Ma dimmi, come sta Cocó? Dal mio arrivo all'Arca non ho più avuto sue notizie.

— Cosa posso dirti? È stata molto dura per lei. Juanelo è morto, e anche il suo compagno, di cancro — mi pareva che lo sapessi —; Fanny e il piccolo qui... Inoltre ha venduto la casa di Cuernavaca per trasferirsi definitivamente nel Distretto Federale<sup>88</sup>. Troppi traumi per Diego in cinque anni di vita. Se

resteranno qui sarà per un lungo periodo — Georges gli porse un barattolo con un po' d'acqua dentro, dove gettò il mozzicone —. Sono parte degli sfollati — continuò —, sfollati privilegiati, se vuoi, ma comunque vittime indirette che il governo Calderón non riconosce. Sembra che la classe politica abbia perso l'immaginazione per poter sentire il dolore degli altri o per notare la corrosione delle istituzioni politiche del paese. Calderón, come sai, ha fatto impantanare in una controversia costituzionale la Legge per le Vittime che, con molta fatica, eravamo riusciti a far approvare al Congresso. Per loro, le vittime continuano ad essere semplici danni collaterali, il prezzo da pagare per mantenere gli interessi del potere. A volte penso che Calderón sia l'incarnazione di Gerione. Nella mente di Georges passò la foma di quell'essere con il volto d'uomo onesto e corpo di serpente, multicolore e alato, la cui coda termina con una punta velenosa e che custodiva l'ottavo cerchio dell'inferno di Dante, quello dei fraudolenti, che seminano discordia e guerre civili.

Spense il sorriso suscitato da quel paragone in un sorso di caffè e rispose:

— So, però, che Enrique Peña Nieto aveva promesso di promulgarla se avesse vinto le elezioni. Credi che manterrà la parola data ora che è arrivato alla presidenza?

---

<sup>6</sup> Marca di sigarette francese

<sup>7</sup> Termine spagnolo usato per indicare il padrino di un figlio, ma anche, più in generale, un amico fraterno.

<sup>8</sup> Nome con cui veniva chiamata Città del Messico fino al 2016.

— È un nuovo Gerione. Lo sono tutti i presidenti del Messico. Ma lo farà. Non ha alternative se vuole guadagnare legittimità di fronte al disastro di questo paese. Peña Nieto è un uomo povero d'intelletto e anche violento. Ricorda la repressione assurda e spaventosa di Atenco<sup>9</sup> quando era governatore dello Stato del Messico. Però, a differenza di Calderón — un uomo viscerale e contraddittorio — è freddo, privo di empatia, e dà ascolto a consiglieri politici molto più machiavellici. Vedrai: Ci darà la legge e cambierà il discorso politico bellicista, ma in fondo tutto resterà uguale o peggiorerà. Sono le perversioni della politica: tutto cambia affinché tutto resti uguale. Quella Legge per le Vittime, che accusa lo stato, è il volto benevolo di un'atrocità: la violazione delle leggi che erano state fatte per proteggerci e garantire giustizia. La promulgherà, poi la manipolerà mentre la violenza continuerà ad accumulare morti e *desaparecidos*.

— Io la vedo diversamente — rispose Georges con calma. Come era solito conversare. Sicilia era sempre stato colpito dalla sua capacità analitica e dalla sua incapacità di impegnarsi attivamente. L'aveva visto partecipare ad alcune mobilitazioni ma solo marginalmente.

Non gli aveva mai chiesto come potesse aiutarlo. Questo gli faceva male, gliene faceva ancora. Ma lo amava così, per lui esistevano uomini, e Georges era uno di quelli, che con la sola presenza giustificavano il mondo e aiutavano a viverlo – Dici spesso che c'è qualcosa di peggio dell'odio: l'amore astratto. A volte penso che sia un amore così, un amore per il bene, ciò che sta dietro tutto questo. Queste astrazioni esigono vittime. Il bene della nazione, gli interessi dello stato, del proletariato, della democrazia... perfino i criminali, quando non adducono motivazioni di giustizia per giustificare i loro crimini, esprimono argomenti degradati del bene: i beni economici di cui li hanno privati e che si comprano solo con il denaro che possono ottenere grazie a queste astrazioni, come le chiami, in cui questo sistema "morale" ha ridotto gli esseri umani.

Quando non si hanno più grandi idee — la salvezza dell'anima, la liberazione del proletariato, la democrazia —, si arriva a questo, che è sempre stato dietro ogni ideologia. Calderón ne è un buon esempio. Non ha smesso di giustificare la violenza per il bene di salvare i giovani dal male della droga. Il risultato è stato un'immensa esacerbazione del crimine e della morte. Quando si vive pensando al bene, o ai beni, non resta immaginazione che per il disprezzo. Georges sorseggiò il suo caffè e fece una pausa. Il suo sguardo si fermò sulla finestra e tornò a cercare gli occhi dell'amico.

— Il vero bene si chiama bontà, ciò che realmente si può fare per gli altri. Sai, non avevo mai

---

<sup>9</sup> Nel maggio del 2006, quando Enrique Peña Nieto era governatore dello Stato del Messico, durante una mobilitazione degli zapatisti nota come "*La Otra Campaña*" a otto venditori di fiori, aderenti al movimento, venne impedito di occupare il proprio spazio nel mercato di Texcoco, nello Stato del Messico. In risposta, chiesero appoggio al *Frente de Pueblos en Defensa de la Tierra* (FPDT), provocando uno scontro violento con le forze dell'ordine. L'operazione di polizia — duramente repressiva — si concluse con circa 290 persone tra feriti e arrestati, numerose donne vittime di violenza sessuale e due giovani morti: Javier Cortés (14 anni) e Alexis Benhumea (20 anni).

avuto occasione di dirtelo, ma voi, dal momento in cui avete iniziato il cammino, non avete mai smesso di mostrarla: la bontà di ogni giorno, la bontà senza dottrina, la bontà che non si rifugia in alcun bene religioso né sociale; solo il semplice gesto, disinteressato, di un essere verso un altro. Ma non volevo perdermi in queste disquisizioni, non voglio parlare di politica. Ci sarà tempo di farlo. In realtà sei tu a preoccuparmi. Come stai? Ti ho visto durante la preghiera. Non preghi più.

— Ho smesso di farlo — rispose Sicilia, spiazzato dalla domanda improvvisa.

— Da quando?

Sicilia lasciò il bracciolo della poltrona e si sedette al tavolo, proprio di fronte a Georges. Prese la tazza di caffè e aggiunse un cucchiaino di zucchero. Cercava di scollegarsi dalle riflessioni suscitate dagli argomenti politici dell'amico e di rispondere a una domanda per la quale, in quel momento, non era preparato. Tuttavia, non tardo ad arrivare. Era già lì, come da due anni a quella parte, in ogni fibra del suo corpo. La sua preghiera era crollata nel momento dell'omicidio. Prima si silenziò, poi provò a riprenderla. Sdraiato sul letto, dopo la cremazione del corpo di Juan Francisco, nel momento in cui, immerso nel silenzio, si preparava a pregare, una frase di santa Teresa – “Non c'è cosa peggiore di una preghiera esaudita” — lo colpì come uno schiaffo. Preso da quella frase ricordò che la preghiera che aveva sempre fatto per i figli era:

“Signore, fa' che trovino il loro posto in Te e nel mondo” e Juanelo — lo sentiva in quel momento come lo sentì in quell'orrenda mattinata — aveva trovato quel posto attraverso la morte: in Dio, perché ora si trovava nel suo amore, e tra gli uomini, poiché quella morte diede un nome a tutte le vittime, le diede il nome e la dignità che i criminali e il governo avevano portato loro via.

Provò allora un disgusto profondo. Aprì gli occhi nel buio e si disse che tutto questo non valeva il dolore di nessuno. Restituiva, come Ivan Karamazov<sup>10</sup>, il suo biglietto a quel Dio che poteva comportarsi con la stessa imbecillità degli uomini, con lo stesso senso del bene di cui aveva parlato Georges. Da allora smise di pregare e, salvo in momenti eccezionali, quando ringraziava per un dono ricevuto o si raccoglieva in cerca di saggezza per non perdersi, non pronunciava alcuna preghiera.

— Non importa quando ho smesso. Quello che importa è che l'omicidio di Juanelo ha distrutto tutte le mie certezze. Tu sai che in parte sono qui per interrogarmi. Forse ti chiedi se sono arrabbiato con Dio. No, non è così. Sono arrabbiato con un sacco di concetti che gli abbiamo attribuito e in cui non credo più...

Tornò in silenzio. Abbassò lo sguardo e fissò il caffè come se dall'oscurità del liquido potesse emergere una risposta.

---

<sup>10</sup> Personaggio del romanzo *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij

— Sai cos'è un *revenant*? —continuò mantenendo gli occhi sul caffè, le braccia semicongiunte sul tavolo e la schiena curva.

— Probabilmente — rispose Georges.

— È quello che sono ora. Qualcuno che ha attraversato l'altra sponda, e quando la si attraversa non si ha più bisogno della barca. La preghiera ne era parte. Posso capire che si preghi, si chieda, si ringrazi. Io ogni mattina ascolto le vostre preghiere nella cappella e mi rallegra sapere che riescano ancora a consolarvi. Bisogna preservare la preghiera. È una barca in mezzo a un mare agitato. Dove un popolo prega, lì si trova la Chiesa. Io, però, sono rimasto muto... Per me, chiedere, lodare, ringraziare, non significano più nulla. So che Dio non interverrà, non interverrà mai. Ho smesso di credere in una provvidenza ultraterrena che incide nella storia.

— In che credi, allora?

È una domanda alla quale forse non mi darò mai una risposta completa. Però, per semplificare, diciamo che credo nella provvidenza o nella maledizione degli uomini. La provvidenza che, come il buon samaritano, ci arriva attraverso altri, in quella che tu chiami bontà, o che portiamo agli altri in modo sorprendente e inatteso. Ma anche la maledizione che — penso a quanto mi hai appena detto — arriva in nome di un bene o di più beni anche in maniera sorprendente e inattesa come le pestilenze, come il sogno intossicato degli dèi.

Georges sbatté le palpebre. Rifletteva. Il suo modo di parlare cercava sempre di mantenere intatto l'argomento dell'altro per raggiungere una verità comune.

— Sai che, come te, sono sempre stato pessimista riguardo alla storia. Ma perché allontanarti dalla preghiera? Ne hai bisogno. Io quando mi sento desolato vado nella cappella e lì trovo la pace profonda.

La cappella dell'Arca era bellissima, ispirata a quell'architettura romanica che tanto lui quanto Georges amavano: una struttura di pietra con una tavola spoglia come altare, delle candele, un'immagine del Cristo e delle finestrelle da cui filtrava la luce che, attraversando le ombre, creava quell'intimità del silenzio dove il raccoglimento trovava la sua pace. Tuttavia, per lui, quel luogo aveva smesso di risuonare.

Si alzò tenendo la tazza di caffè e di nuovo aprì leggermente la finestra. Il vento freddo gli diede un po' di sollievo. Si accese un'altra Gauloise e la aspirò con la stessa avidità con cui qualcun altro avrebbe aspirato ossigeno.

— Sei un uomo beato — rispose voltandosi di nuovo verso Georges —. Quanto a me, non ho argomenti. Non posso attribuire razionalità a ciò che non può essere detto, a ciò che non ha parole e si può solo provare sulla propria pelle. Ma se puoi farti stare meglio, posso dirti che non ho mai

smesso di pregare.

Semplicemente lo faccio in un altro modo, con il silenzio, accompagnando gli altri con il mio povero amore come quando si sta in intimità con un'amante, come ho amato e abbracciato le vittime e anche coloro che non meritavano un abbraccio o un bacio, come ogni giorno tento di stare con il mio Juanelo in un intimo e profondo dialogo senza parole, nonostante la notte e il tempo.

Il resto mi sembra ormai assurdo. Dio non interviene, te lo dico. Non riesco a immaginare un Dio che, in mezzo all'orrore più estremo, quando la supplica è tutto ciò che resta, possa dire: "A questo sì, a questo no", e abbandonare l'ultimo nella sua solitudine in nome di un maledetto piano divino — come la Chiesa prova a giustificare l'assassinio di innocenti —, per quanto grande e meraviglioso possa essere. Nessun bene, come hai detto, vale qualcosa in confronto alla vita reale e concreta di un essere umano. Un Dio così l'ho già mandato a fanculo. Può anche farmi a pezzi o rinchiudermi all'inferno, lo rimando a fanculo. Magari ti scandalizza, ma è quello che sento — aspirò di nuovo la sua Gauloise e questa volta lasciò entrare il fumo nella stanza —. Dio non è quella costruzione utilitaria che gli esseri umani hanno fabbricato per rispondere all'abisso della passione e giustificare il male che si è abbattuto come una tempesta su Cristo... Questo utilitarismo, già dissacrato, ci ha portato a quest'orrore... Dio, Georges... Non so perché diamine sto parlando di questo... Dio — cercava esasperatamente le parole più adatte per esprimere qualcosa che era solo oscurità — è amore, e il suo amore, un po' come il nostro, che è la sua unica presenza in noi, è impotente per fare o cambiare qualcosa della storia. Per questo non ha potuto salvare Suo Figlio. Credo che Dio soffra molto nel profondo del suo cuore.

— Non so se quello che dici sia cristiano

— Se è cristiano o no, me ne frega ben poco — rispose facendo gli ultimi tiri dalla Gauloise e spegnendo il mozzicone nel barattolo datogli da Georges. Parlava senza arroganza, con un'emozione e una vergogna che lo affaticavano —. È la mia esperienza e il mio credo viene da lì; altrimenti non sarei qui, né altrove. Se l'amore di Dio è impotente sul mondo, ne risponderà — così come ne ha risposto per suo Figlio — dopo la storia e lo farà con la preghiera o senza.

L'amore sta sempre lì e non ha bisogno né di suppliche né di ringraziamenti. Non c'è, a differenza di quanto ci hanno insegnato, a differenza delle certezze di cui parlavi, nessun piano. Se dovessi credere in un Dio pianificatore penserei a un funzionario pubblico e questo mi disgusta. I pianificatori sono terribilmente distruttivi. L'amore, invece, è eterno, è ciò che è ed è sempre stato. Semmai, ha bisogno di farsi presenza nei nostri atti, aprendosi un varco nel tempo. Per questo, nonostante il mio pessimismo storico, nonostante io sappia che non basterà l'amore per redimere il mondo, ho deciso di fare quello che ho fatto: lasciar scorrere, dalla crepa che è la mia vita, quella piccola fiamma che mi ha impedito di maledire nell'oscurità e spararmi; mantenere viva la fiamma

di quella povera fede nell'amore. Ma questo non mi consola. Sai perché? — Cercò con l'ansia di un intossicato un'altra Gauloise nella tasca della giacca e l'accese come un malato che continuava a cercare l'ossigeno sbagliato —, perché continuo ad abitare nel tempo, nella frattura della storia, e qui, Georges, da questo lato, dopo aver toccato la soglia dell'altra sponda ed essere tornato, posso dirti che quell'amore e la mia fede non compensano la morte di Juanelo, né il mio dolore, né la morte di alcun giovane, né di alcun bambino... Da questo lato Dio è solo una povera e quasi impercettibile candela accesa. Puoi dire quello che vuoi — si interruppe; la voce cominciò a rompersi e, prendendo aria, fece uno stupido sforzo per non piangere. Era intrappolato sulla soglia della morte, posseduto dall'orrore di quella seconda realtà che non gli avrebbe permesso di andare oltre, bloccato in un Sabato Santo che si prolunga nel tempo —... Ma quando nella solitudine e nel silenzio della notte mi raccolgo e sono sul punto di addormentarmi, mi sveglio di soprassalto... E sai cosa vedo? Vedo Juanelo, solo, umiliato, pervaso da un terrore animale provocato dalla presenza di uomini pieni di odio, di risentimento e di prepotenza che, su due piedi, gli hanno lentamente portato via l'umanità. Alcuni dei suoi amici sono già morti, torturati e asfissati con sacchetti di plastica. Ora tocca a lui — respirava a fatica, con l'avidità di una vita che non trovava più dove aggrapparsi —. Non c'è modo di fermarli, nessuna supplica, nessuna compassione, non c'è terrore o amore che possa fermare la cancrena dell'anima con cui si scagliano su di lui. E lui è lì, solo, disperato, di fronte alla morte, chiedendosi perché gli stanno facendo questo, perché gli stanno portando via la vita, i sogni, l'allegria. E urla, urla dentro di sé in cerca di una risposta che non arriverà mai, nonostante tutto l'amore... Non è bastato l'amore a salvarlo... mentre io dormivo, Georges, mentre io dormivo su un letto morbido, lo stavano facendo a pezzi in mezzo alla desolazione... come forse, in questo momento, mentre tu e io parliamo, lo stanno facendo ad altri Juanelos...

Georges lo interruppe.

— Non tormentarti, *compadre*. Non tormentarti per favore. È tutto passato. Lui ora è nell'amore del Padre... Forse non dovevo...

— No — continuò singhiozzando — mi fa bene parlarne... Ormai siamo qui... non si può portare questo fardello da soli... Arriviamo fino in fondo. Hai ragione, è tutto passato. Però, non è così. Ricordare non è un semplice atto di memoria, lo sai. È rendere presente qualcosa che sta lì, che ritorna e che niente può compensare, nemmeno la risposta dell'amore del Padre. Per questo il Giovedì e il Venerdì Santo sono ancora atroci. Per questo la morte del mio Juanelo torna ogni notte da me con la stessa asfissia e lo stesso soprassalto di quel momento.

“La mia fede, la mia cieca e povera fede, mi dice ciò che dici tu: che ora è nell'amore del Padre, e io sono immensamente grato per la risposta di un amore che non vedo, che non sento se non come

una luce fioca e immateriale, e che attendo, piegato sull'orrore e l'oscurità di una tomba. Ma questa, per quanto bella possa essere, non compensa, te lo ripeto, la vita che gli hanno portato via, quella che il Padre gli aveva dato, che gli apparteneva e che amava tanto nelle sofferenze quanto nell'amore. Cristo resuscitato porta le tracce del supplizio. Non può compensare nemmeno la nostra solitudine nel tempo, il nostro bisogno di averlo con noi, non compensa la morte di tanti Juanelos... "*Compadre*, ho bisogno di qualcuno che ricarichi questo amore... ho bisogno di mio figlio."

Georges conosceva il dolore provato dall'amico, che un tempo lo coglieva all'improvviso con il sapore dell'angoscia e lo paralizzava come se la presenza del male si impadronisse di lui. In quei momenti — come in questo, in cui questa presenza si era incarnata nel corpo innocente di Juan Francisco e completamente nella sua anima — la lucidità del filosofo, quella lucidità che gli aveva sempre insegnato molte cose, taceva. Per quella saggezza del cuore, Georges sapeva, pur senza comprenderlo, che nulla poteva fermare quella condizione. Anche se, come stava facendo, gli avesse teso la mano e chiesto: "Che hai? Come posso aiutarti?", quella sensazione innominabile che l'amico trattava inutilmente di esternare, tra singhiozzi e nodi che gli attanagliavano il respiro e la gola, lo affondava e lo annientava. Non c'erano parole che potessero evitare il corso di quell'esperienza, la portata di quel fiume Stige. Si alzò commosso. Lo prese per le spalle e lo abbracciò in silenzio come fa un amico impotente con un altro amico impotente.

Dopo avergli augurato la buonanotte, l'ambasciatore entrò in quell'immensa stanza che ogni casa filippina riserva ai padroni e si raccolse in sé stesso a lungo, nel posto di sempre, tra il letto e le grandi vetrate.

Inspirò a fondo, espirò, aprì gli occhi e rimase seduto nella posizione del fiore di loto, assaporando quello strano spazio sospeso tra il tempo e l'eternità.

Tornò a respirare profondamente e, alzandosi, si sdraiò sul letto. Il silenzio dentro di sé era assoluto, ma quello di fuori, che arrivava ora al suo udito, era puntellato dal verso dei grilli e dal suono del vento che faceva oscillare le palme e, a ondate, portava dal profondo della notte un lontano profumo di mare.

Supino sul letto sentiva il dolce equilibrio della vita, come se il suo corpo, che aveva sottoposto per alcune ore al giogo dell'immobilità, alla cadenza del respiro e al *mantram*<sup>11</sup>, fosse diventato un ponte tra il qui e l'altrove, capace di fargli provare un amore indicibile.

Quello era il suo rifugio dalla velocità, il luogo delle coordinate di cui aveva parlato agli amici qualche ora prima, il suo riparo dal rumore atroce di una mobilità fatta di artefatti, di dispute familiari, politiche ed economiche, di rancori e incomprensioni che finivano sempre in separazioni, risentimenti e, a volte, in crimini. Senza quel rifugio — ne era consapevole ogni alba in cui, immerso nella solitudine e nel silenzio, entrava in quel mistero — non avrebbe potuto arginare l'esistenza vertiginosa del mondo né, in mezzo ad essa, restare radicato al presente e mantenere un ascolto profondo. Attraverso quella lunga disciplina maturata negli anni, quel rifugio gli permetteva anche di affrontare e di provare a compensare gli errori e le fratture che l'incapacità di esprimere e ordinare le sue emozioni aveva creato nella sua vita familiare.

Era convinto che tutti i mali venissero, come pensava Pascal, da quell'incapacità degli uomini, aggrappati alla loro piccola porzione d'ego, di rimanere in pace per un'ora, immobili con se stessi, nel silenzio, messi a confronto con loro piccolezza. Chiuse gli occhi e lasciò che quella armonia lo accompagnasse nella discesa verso il sonno. Man mano che scendeva il silenzio si faceva più

---

<sup>11</sup> Forma arcaica, latinizzata, del termine sanscrito "mantra", che designa una formula sacra usata nella pratica meditativa e nella preghiera di molte religioni.

profondo.

Fluttuava lì, senza provare dolore o gioia, colmo di una pace incomparabile, quando la velocità di un suono lo portò via vorticosamente, squarciando l'atmosfera in cui si propagava. Colpito dallo spavento, sentì lo squillo stridulo e assordante del telefono rompere l'equilibrio della notte, il silenzio eccezionale di quell'istante in cui, come in ogni alba, aveva trovato la pace.

Dall'altro lato del corridoio, lo stesso suono colpiva l'orecchio dell'amico con la perentorietà di un pugno su una porta chiusa.

Senza alzarsi, disteso sul fianco destro, con il dolore delle vesciche ai piedi, il freddo nelle ossa e il suono del telefono, portò lo sguardo verso la porta e lo tenne fisso nell'oscurità.

La porta si aprì improvvisamente e sotto la luce del corridoio vide la sagoma corpulenta dell'ambasciatore, scalzo, in pantaloni e maglietta, che, senza sapere se chi dormiva lì fosse sveglio o meno, esclamò:

— Vestiti ed esci.

L'ambasciatore cercava di rimanere calmo, ma il tono imperativo della sua voce e il modo in cui rimase sulla soglia, mostravano la frattura interiore, la ferita prodotta dalla raffica di un suono semplice come quello del telefono, ma atroce e precisa come quella di un'arma.

Pietrificato accanto ad Isolda, che si era alzata con lo stupore di chi ascolta un tuono, Sicilia guardava attonito la figura scomposta di Tomás Calvillo.

— Vestiti ed esci — esclamò di nuovo l'ambasciatore come se, davanti al silenzio della stanza stesse richiamando un morto dalla tomba.

Con un profondo atto di volontà per vincere la paralisi della psiche, Sicilia si alzò, si infilò i pantaloni e uscì dall'oscurità. Gli occhi azzurri dell'ambasciatore si erano trasformati in un mare agitato e, come se lo spavento lo trascinasse con la stessa folata densa e rovente con cui il telefono gli aveva strappato la pace, esclamò:

— Hanno ammazzato Juan.

— Che stronzata! — rispose l'amico, rifiutando con tutto sé stesso il peso dell'insopportabile.

— Domenica...

Sicilia lo interruppe in un tentativo della sua psiche di contenere la decomposizione della vita:

— Domenica ci siamo scritti. Era a casa con Gaby, la sua ragazza. Ha detto che stava sistemando dei documenti per aprire la clinica e per fare dei pagamenti il giorno dopo. Stava per accompagnare Gaby a casa e poi sarebbe andato a casa di mia madre, dove vive, perché voleva andare a dormire presto. Stai dicendo solo stronzate, Tomás. Sarà stato qualcuno con un pessimo senso dell'umorismo.

— Non è tornato – continuò l’ambasciatore divorato da quella vertigine incontrollabile.

La brutalità con cui affrontava Sicilia era la stessa con cui suo figlio Tomás Andrés gli aveva dato la notizia; straziato, disorientato, era rimasto alcuni minuti seduto sul letto pensando a come gliel’avrebbe detto. Non trovò altro modo — e forse non c’era — se non con la stessa brutalità di quanto accaduto.

Un crimine così non si può attenuare. Addolcire la notizia avrebbe solo prolungato quell’assurda agonia. Lo stesso Sicilia, parlando una volta di come gli avevano addolcito la notizia della morte di suo fratello Óscar e delle sue nipotine in un incidente stradale, gli aveva detto: “Il tempo è fatto perché le cose non succedano contemporaneamente. La morte, però, sfugge al tempo e ci scaraventa irrimediabilmente nel rovescio del simultaneo, dal lato infernale dell’eterno. Prolungare il tempo nella morte è un crimine doppio”.

— Mentre era con la ragazza — continuò l’ambasciatore — ha ricevuto un messaggio dagli amici. Gli chiedevano di raggiungerli in un bar dove, qualche giorno prima, due di loro erano stati derubati ed erano tornati per protestare. Ha riaccompagnato la ragazza. È arrivato al bar. Non si sa bene cos’è successo,

ma è certo che sono stati sequestrati, torturati e infine asfissati. Qualche ora fa hanno trovato i loro corpi nudi ammassati nel bagagliaio di un’auto...

Non ascoltò altro. Un urlo straziante, l’ultimo dei suoni che può emettere un uomo quando viene travolto dall’implacabile ondata del male, esplose dal fondo dell’anima come un grido animale. Per la prima volta, al di qua della sua immaginazione, proprio dentro la sua pelle, le semplici cose di ogni giorno persero di significato e smisero di risuonare. Era come se all’improvviso fosse stato rinchiuso dentro uno scafandro, con la realtà rimasta al di fuori del vetro: silenziosa, muta, indifferente, e lui stesse lottando per fuggire da quella prigione. Le gambe presero a tremargli. L’ambasciatore lo strinse al suo petto, ma il suo corpo, vinto dal pianto, scivolò tra le sue braccia e crollò.

Non vide Isolda uscire precipitosamente dalla stanza per andare su internet a cercare conferme della notizia, non sentì la carezza dell’ambasciatore sulla sua testa calva né lo vide respirare profondamente per trovare, nel sottosuolo di quanto rimaneva della sua meditazione, un poco di equilibrio e mettersi all’opera per aiutare. Seduto sul pavimento, rinchiuso nello scafandro dell’asfissia, divorato da quell’orrore che sfuggiva a qualsiasi ordine naturale — e che forse un ordine nemmeno ce l’aveva —, vedeva la sua vita e le certezze che aveva accumulato per cinquantacinque anni sgretolarsi di fronte all’assurdo.

Il corso naturale che le cose avrebbero dovuto seguire, che era stato alterato, orrendamente rovesciato in vaste porzioni dell’umanità, ora si condensava nella sua carne come se tutta la

violenza accumulata nei millenni si fosse concentrata, come la punta di un enorme chiodo martellato da un meccanismo cieco, sulla breve e fragile vita di suo figlio e dei suoi amici e, tramite essa, sulla sua stessa esistenza.

A nulla serviva il suo amore in quel momento in cui, abbandonato a terra come un sacco della spazzatura, era in preda a una tristezza che risuonava nel corpo come un dolore fisico, un gelo che non sarebbe più andato via, una violenza pronta a scagliarsi su quell'oltraggio, ma trattenuta dall'impotenza. Da lì, con cinquantacinque anni di vita compiuti, vedeva morire il suo Juanelo in un buio bar di Morelos, per mano di esseri che non meritavano di essere chiamati uomini. Lo vedeva morire a ventiquattro anni, quando tutto era sogni, desideri, gioie, paure da vincere. Non lo avrebbe più visto giocare a calcio, tornare a casa sorridente per andare a mangiare tacos insieme; non lo avrebbe più ascoltato raccontare una storia, fare una battuta, chiedergli un consiglio, dirgli: "Pa', ti voglio bene". Non l'avrebbe visto sposarsi, fiorire, lottare. E lui, quella cosa inerme, gettata nella sofferenza, sarebbe invecchiato e morto mutilato, senza che Juanelo, come lui aveva fatto con suo padre, lo seppellisse, lo piangesse, e raccontasse ai suoi figli del nonno, a quei figli che, insieme alla vita, gli erano stati strappati via. No, nulla di tutto questo sarebbe accaduto. La presenza del male si era ormai imposta brutalmente su tutto l'amore che li univa e ora, sotto il peso di questo caos, era lui a vegliarlo da lontano, impotente, mutilato su una terra che suo figlio aveva attraversato fugacemente, finendo consumato dallo spavento, dal terrore, dall'angoscia, dall'insensatezza.

Un singhiozzo si soffocò nel suo scafandro.

– Vuoi un po' d'acqua? – chiese Isolda, che, dopo aver confermato su internet le parole dell'ambasciatore, si alzò come un automa per abbracciarlo. Sicilia fece cenno di no con la testa.

Come un bambino indifeso cercava suo figlio dentro di sé. Lo ritrovò lì, identico a quando si erano salutati nel cortile di casa dei padrini dopo aver giocato a domino, il giorno prima di partire per le Filippine: la camicia bianca, perfettamente pulita e stirata; i jeans impeccabili; i mocassini lucidi; gli occhiali dalla montatura delicata le cui diottrie rimpicciolivano i suoi grandi occhi azzurri; la pelle chiara, i capelli neri e ricci, il suo sorriso aperto e gioioso, e quella figura snella, forte e dritta. Si era sempre vestito bene. Nonostante la vita modesta che conducevano non l'aveva mai visto con addosso qualcosa di brutto, si infilava al mercato di Cuernavaca e trovava il capo giusto. Quando lui, che vestiva come uno sciatto, doveva andare a qualche evento di una certa importanza, Juanelo, d'accordo con Estefanía, si presentava con una giacca e una cravatta per cercare di dargli un po' di decoro.

Con quella stessa eleganza, con quella stessa cura, con quella stessa gioia, entrava nel campo da calcio. Lì, sorridente, trovava il senso di tutto: un mondo fraterno dove lui, ammiratore di Zidane,

costruiva gioco e si metteva al servizio della squadra. Ricordò l'orgoglio e la felicità che provava quando lo vedeva correre sul campo, a dribblare e servire la palla sui piedi o sulla testa dell'attaccante per farlo segnare. Quella stessa gioia la metteva anche quando ballava. Non c'era ragazza che non volesse volteggiare con lui durante una festa. Un ragazzo buono, gentile, altruista, che stava per terminare gli studi in amministrazione aziendale e lavorava nell'area amministrativa di Cárlica, un ospedale di cardiologia; un ragazzo che amava la sua famiglia, i suoi amici, la sua ragazza, che voleva sposarsi e avere figli, e che manteneva come perno della sua vita qualcosa di incrollabile: la lealtà. Quella lealtà, che affondava le sue radici nel giusto, nel chiaro, nel "dritto" – la parola che usava spesso – e l'orrore per la violenza, lo avevano condotto alla morte, mentre difendeva gli amici da un'ingiustizia.

Ricordò allora le innumerevoli volte in cui, durante le dure discussioni tra lui ed Estefanía, aveva visto Juanelo uscire di casa esasperato, angosciato, senza essere riuscito ad attenuare la durezza verbale con cui suo padre e sua sorella si parlavano. Ricordò anche quella volta in cui, durante i preparativi per "*La Otra Campaña*" zapatista, erano andati insieme in Chiapas. Rafael Rodríguez Castañeda, direttore della rivista *Proceso*, lo aveva mandato a intervistare il Subcomandante Marcos. Arrivarono a La Garrucha di notte, insieme al fotografo Germán Canseco e al corrispondente Isaín Mandujano, sotto una pioggia fitta. Dormirono in macchina. Il giorno seguente, durante le lunghe riunioni, Juanelo andò alle baracche dei *campesinos* zapatisti. Lui lo cercò e lo trovò proprio in una di quelle. "Che ci fai qui, figliolo? Ti cercavo, voglio farti conoscere Marcos."

"Non mi interessa, pa'. Voi parlate, e ascoltarvi mi piace, ma qui c'è l'effettiva realtà di quello che per voi sono solo parole. Sto bene qui, con i bambini, con questa gente umile, dignitosa e felice, circondato da queste montagne e da questa pace. Tu va' pure. Ci vediamo dopo."

Quella saggezza non veniva dalla lettura. La dislessia di Juanelo, frutto di un deficit dell'attenzione, non gli permetteva di leggere molto, e suo padre, sopraffatto dal dolore, con il corpo abbandonato a terra come un vaso rotto, lo rivide bambino, nel salotto di casa. Stavano sistemando qualcosa dentro delle scatole. All'improvviso Juanelo si voltò e si rese conto di saper leggere:

"Guarda, pa' – indicò stupito una delle scatole –, lì c'è scritto 'ossor' ". Lui seguì con lo sguardo il dito del piccolo e si rese conto che leggeva al contrario, da destra verso sinistra. Ci lavorarono molto. Riuscì a correggersi, ma la difficoltà rimase, e Juanelo dovette compensarla con altre forme di studio: l'osservazione e l'ascolto. A volte, in una conversazione, era invaso dall'orgoglio quando, come quel giorno in Chiapas, Juanelo, in modo sorprendente, introduceva o concludeva una riflessione piena di profondità e buon senso. "E questa da dove l'hai tirata fuori?", gli chiese un

giorno suo padre. Con la solita semplicità rispose: “Sai che non riesco a leggere molto. Mi viene difficile, ma ho imparato a guardare e ad ascoltare. Quando tu e i tuoi amici vi riunite, io sono sempre lì, nei paraggi. Vi ascolto. E questo mi aiuta a pensare”. Così aveva imparato a giocare a calcio, a ballare, a studiare, ad amare, a vivere. Il lampo di quel pensiero si mescolava con il cumulo di ricordi che andavano e venivano dentro di sé come un vortice: “L’apprendimento di chi ha una disabilità, l’apprendimento dei poveri, è meno forte di quello dei dotati, ma custodisce il sapere del cuore, che è il più sicuro, il più umano, il più profondo.” Quella saggezza, quella lenta e solida educazione alla tenerezza, quella luce quotidiana che abitava in quel ragazzo che da bambino aveva tenuto in braccio, che aveva preso per mano per guidarlo e insegnargli a vivere, che gli aveva suscitato le più profonde tenerezze e che, solo alcuni giorni prima, teneva ancora stretto al suo petto, aveva finito per essere ingiustamente ammazzata da esseri senza volto. Sembrava impossibile, eppure era così. Così concreto e reale come il senso di soffocamento e la sofferenza che provava in quel momento.

Sicilia cercò di immaginare i volti degli assassini, ma la sua immaginazione si paralizzò, incapace di delineare dei volti i cui tratti amorfi e deformi si erano impressi sul corpo torturato e asfissiato di suo figlio e dei suoi amici, e nell’atto finale di averli ammassati nel bagagliaio come bestie da macello. Era impossibile attribuire tratti umani a esseri del genere. Eppure li avevano. Nelle circostanze del Messico, molti di loro si muovevano nella vita di tutti i giorni.

Chissà quanti ne aveva incrociati sull’autobus, in un bar, in una *taquería*, per strada, senza che nessuno potesse riconoscerli.

Spinto dalla disperazione si sforzò di immaginarli e, d’improvviso, come se uno in quell’universo d’orrore si fosse formato uno specchio deforme, vide delinearsi i volti di Felipe Calderón, di Marco Antonio Adame – governatore di Morelos –, di Manuel Martínez Garrigós – sindaco di Cuernavaca – e quelli di molti altri politici che con la loro mediocrità, con la riduzione del progresso sociale al solo denaro, con la loro corruzione, la guerra, le strategie stupide, l’ostinata banalità, la brama di potere e il loro cattolicesimo di merda, si erano creati ed elevati, identici agli assassini.

Un’ondata di disprezzo e disgusto attraversò il suo dolore. Non era odio in senso stretto quello che provava. Non aveva mai conosciuto quel sentimento ai livelli più profondi. Era piuttosto ira contro l’imbecillità ostentata e le sue conseguenze che avevano il sapore nauseante delle fogne.

Scoppiò di nuovo in lacrime. Il rumore del telefono non smetteva di risuonare, ricordandogli che l’equilibrio del mondo si era spezzato.

– È Julio – disse Isolda.

Non la ascoltò. La intravedeva attraverso le lacrime, come l’immagine di un filmato fuori fuoco, mentre gesticolava qualcosa di incomprensibile.

– È Julio – ripeté.

Alla fine la voce di Isolda arrivò al suo scafandro come una radio disturbata dalle interferenze. Ascoltandola si rese conto che dall'altro lato dell'oceano anche la sua famiglia stava affrontando quell'orrore, e che Julio Hernández Barros, uno dei suoi cognati – il marito di Claudia, la sorella minore, che Juanelo amava come un secondo padre – era la voce di quel dolore che lo chiamava. A fatica, con il freddo e le vesciche ormai fuse con la piaga in cui si era trasformata la sua carne, si alzò e andò verso il telefono.

– Mi dispiace tanto – disse Julio dall'altro lato del telefono; la sua voce aveva la risonanza delle caverne, l'impotenza dell'oscurità.

Da quando era venuto a sapere del delitto, Julio si era recato a Cuernavaca con la sua famiglia e, in qualità di avvocato, aveva iniziato a fare pressioni sulla Procura di Morelos che – era la politica del governo di Felipe Calderón, di

Marco Antonio Adame e dell'apparato statale corrotto – voleva far passare quel crimine come un regolamento di conti, come la conseguenza che pagavano i ragazzi coinvolti in giri loschi.

– Come stanno Cocó, Fanny, Diego? Come sta mia madre? – chiese Javier.

– Male. E tu?

Non rispose. In mezzo alle lacrime, riportato dalla voce di Julio al centro di quello che ancora doveva affrontare, un pensiero si imponeva nella sua testa, un solo e unico pensiero: tornare il prima possibile per accompagnare il corpo di suo figlio verso la sua ultima dimora.

Alla fine, facendo uno sforzo per contenere il pianto e pulendosi le lacrime e il moccio con il dorso della mano, disse:

– Voglio chiederti un favore. Non lo seppellite finché non torniamo.

– Quando tornate?

– Il prima possibile... È un po' complicato... Devo vedere se c'è modo per tornare dagli Stati Uniti, che è la via più rapida... Non abbiamo i visti... Ne parlo con Tomás e ti richiamo. Ma, per favore, non lo seppellite.

– Non preoccuparti, non lo faremo.

Pensò a sua figlia e alla sua ex moglie. La immaginò devastata, sola, con quella solitudine che portava sempre con sé e che lui non aveva mai potuto né saputo colmare, e il dolore si fece più profondo.

– Sono lì con te Cocó, Fanny e mia madre?

– Solo Cocó. Fanny e tua madre sono con Diego a casa.

– Passamela, per favore, e prenditi cura di lei finché non torno.

Sentì il singhiozzo di Cocó, a cui rispose con un altro identico accompagnato da un: “Che dolore, che dolore immenso. Ti abbraccio forte, *Coquita*”, e la risposta di lei:

– È orribile, *Flaco*. Tornate presto.

– Sì – rispose –, ma per favore, *Coque*, non lo seppellite finché non torno. I singhiozzi scoppiarono di nuovo.

– No, vi aspettiamo qui, *Flaquito* – concluse Cocó con voce spezzata e dopo quelle parole rimase solo il suono acuto del telefono come una pura interferenza nella solitudine dello scafandro.

Voltandosi, vide l’ambasciatore che, accanto a Isolda aveva riunito tutto il personale della casa e gli stava dando istruzioni: volti affranti e tristi che lo guardavano con il pudore di chi si trova davanti un essere che ha visto cose spaventose e a cui non osavano rivolgere la parola. Quando se ne andarono si avvicinò all’ambasciatore, il cui volto aveva recuperato un po’ della sua caratteristica serenità.

– Devo tornare subito, Tomás.

– Non preoccuparti. Me l’ha detto Isolda. Ho già parlato con l’ambasciatore degli Stati Uniti per sollecitare dei visti umanitari.

– Quanto ci vorrà?

– Almeno ventiquattro ore.

Il telefono squillò di nuovo. L’ambasciatore rispose e parlò qualche minuto. Poi, rivolgendosi a lui con una voce in cui si insinuavano lo stupore e la preoccupazione, disse:

– Il presidente vuole parlarti.

Perché voleva parlargli? Non c’era nulla, in tutta la condotta assunta da Felipe Calderón nei confronti delle vittime, per cui l’ambasciatore potesse motivare la chiamata. L’amico non apparteneva all’élite degli intellettuali allineati. Non era un uomo del sistema né un clericale cattolico. La sua critica allo Stato, alla Chiesa, alle istituzioni moderne e allo stesso Calderón era sempre stata sistematica e implacabile, derivata dalla sua visione mistica e dal suo anarchismo, e ispirata da Gandhi, da Lanza del Vasto, Ivan Illich, Jacques Ellul e soprattutto dal Vangelo. Era un uomo che restava ai margini, tuttavia Juan Ignacio Zavala, cognato del presidente e uno degli operatori politici del suo partito, e Margarita Zavala, la first lady, nutrivano per lui una certa stima intellettuale. Anche se lei non lo conosceva di persona, lo leggeva con un piacere non privo di

spirito critico. Nel 2009, quando gli fu conferito il Premio di Poesia Aguascalientes, Zavala andò ad ascoltarlo a Bellas Artes come una semplice cittadina.

Conosceva anche Juan Francisco, per la sua vicinanza a Santiago, nipote di Sicilia e per amici comuni, come lo stesso ambasciatore, di cui Margarita era una lontana cugina. Questi legami, uniti alla promessa che il presidente si era fatto di non ripetere l'errore che aveva commesso con i figli di Luz María Dávila e gli altri sedici ragazzi massacrati insieme a loro a Villas de Salvárcar, Ciudad Juárez, Chihuahua, forse erano il motivo della chiamata.

Il giorno del massacro – il 31 gennaio 2010 – Calderón dichiarò alla nazione da Tokio che si era trattato di un regolamento di conti tra bande rivali di spacciatori locali. L'indignazione e la pressione sociale furono enormi. I ragazzi erano studenti del *Colegio de Bachilleres* e dell'Università Autonoma del Chihuahua, ed erano innocenti. Tornato in Messico, per rimediare al suo errore, Calderón mise in atto una nuova strategia di sicurezza, "*Todos Somos Juárez*" e andò a Ciudad Juárez. Nell'edificio in cui espose la nuova strategia, sotto un massiccio piano di sicurezza e di repressione delle manifestazioni di dissenso, Luz María Dávila riuscì a prendere il microfono e urlargli: "Mi scusi, signor presidente. Io non posso darle il benvenuto, perché per me lei non lo è, non lo è nessuno. Qui si assiste a questi omicidi da due anni e nessuno ha mai voluto fare giustizia. Juárez è a lutto. Hanno detto che i miei figli erano delinquenti. È una menzogna! Uno era al liceo e l'altro all'università, e non avevano nemmeno il tempo di stare per strada. Studiavano e lavoravano. E io ora voglio giustizia. Scommetto che se fosse stato uno dei suoi figli, lei sarebbe stato capace di smuovere le montagne per cercare l'assassino ma, dato che io non ho i mezzi, non posso cercarlo."

C'erano, inoltre, le mobilitazioni e le proteste che gli omicidi avevano iniziato a generare e Cuernavaca, e il sostegno della rivista *Proceso*.

Senza rendersi conto del tono preoccupato dell'ambasciatore – dovuto alla paura che l'amico esplodesse in uno di quegli scatti d'ira che, così come il suo temperamento dolce e affettuoso, facevano parte del suo carattere – prese la cornetta e con una voce profonda, che sembrava venisse da una tomba, disse:

– Pronto.

– Mi dispiace molto, Javier. Mi addolora profondamente quanto successo. Contrariamente a quanto si aspettava l'ambasciatore, Sicilia, che dentro di sé continuava a dibattersi come un vaso rotto, riuscì appena a dire:

– Questa è la conseguenza della sua politica di guerra, presidente. Né questo né nulla di quello che sta soffrendo la nazione sarebbe mai dovuto succedere.

– Le prometto che troveremo gli assassini.

– Lo spero, presidente – rispose con quella stessa voce che portava il peso di tutte le notti, e riattaccò.

Si voltò verso l'ambasciatore e, senza fare riferimento alla conversazione, tornò al tema del viaggio di ritorno.

– Allora, credi sia possibile ottenere i visti, Tomás?

– Ci stiamo lavorando. Mi vesto e vado in ambasciata per fare qualcosa. Tu, so che è stupido dirtelo, cerca di trovare un po' di pace. Per ora non puoi fare altro. Tornerò per spiegarvi cosa fare con l'ambasciata degli Stati Uniti. “Non te l'avevo detto, ma ho parlato anche con il proprietario di Philippine Airlines, che è un amico. Appena avrete i visti i biglietti saranno pronti. Partirete presto, te lo prometto. Per ora, come ti ho detto, cerca di stare un po' sereno.”

– Grazie, Tomás – rispose quasi sussurrando.

L'ambasciatore lo guardò con tenerezza, si girò e la sua voce si schiarì per dire qualcosa che veniva dal fondo fratturato della sua meditazione, delle parole che, tempo dopo, già in Messico, il suo amico avrebbe continuato ad ascoltare come una premonizione:

– Respira profondamente, molto profondamente, perché ciò che vi aspetta in Messico sarà tremendo.